



Abitare la Storia

**CORTONA
19 • 20 • 21
SETTEMBRE 2013**

INCONTRO DI STUDI

Cortona (AR), 21 settembre 2013

***Partecipazione, cittadinanza e democrazia:
il contributo delle Acli per superare crisi e disuguaglianza
Relazione di Gianni Bottalico, Presidente nazionale***

«Fate morire (...) quella cupidigia che è idolatria».

Col 3,5

Dall'idolatria del profitto alla fraternità

Nei mesi scorsi, soprattutto in occasione delle riunioni del Consiglio Nazionale e della Direzione abbiamo discusso ampiamente sul tema della crisi della democrazia e della rappresentanza, non solo in funzione delle possibili riforme istituzionali di cui si parla da anni in Italia, ma soprattutto cercando di far emergere le strette interconnessioni tra modello economico e sociale e modello politico-istituzionale.

Queste intense giornate di studio sono state una preziosa occasione di approfondimento, che ci aiuterà a proseguire il percorso associativo, arricchito dai contributi dei relatori e dal contributo dei lavori dei gruppi.

Tra gli elementi che la democrazia presuppone per poter funzionare, vi è certamente quello dell'uguaglianza tra i cittadini, una uguaglianza che peraltro non può essere solo formale ma deve tendere ad essere sostanziale se si vuole che i diritti di cittadinanza non siano limitati dal censo. Insieme a questo ci deve essere anche un radicato senso della fraternità, della comunanza di destino che lega tutti gli esseri umani, in assenza del quale il potere perde di vista l'orizzonte del bene comune.

Una idea di fraternità che per noi cristiani ha il fondamento in Gesù Cristo. Come Associazione di laici cristiani sentiamo di dare ragione della speranza che è in noi. Vogliamo ripetere le parole di uno dei più celebri padri della chiesa, S. Giovanni Crisostomo: *«minacciose tempeste ci sovrastano, ma non abbiamo paura di essere sommersi, perché siamo fondati sulla roccia. Infuri pure il mare, non potrà sgretolare la roccia. S'innalzino pure le onde, non potranno affondare la piccola nave di Gesù»*. Con questa speranza profetica abitiamo la storia. Condividiamo le ansie, le *“gioie e le speranze”* (GS, 1) dei nostri contemporanei, ma non siamo disorientati.

Abbiamo un criterio per orientarci in questo mondo, per “abitare la storia” in modo responsabile. Questo criterio, in ultima analisi non è ciò che va di moda e neanche ciò che viene ritenuto “politicamente corretto”, ma è la logica della carità che per noi credenti trova compimento nel giudizio di Dio sulla storia. E questo giudizio, come ci dice il Nuovo Testamento e come ha ricordato domenica scorsa all'*Angelus* papa Francesco, è la Croce *“che ha sconfitto una volta per tutte il Principe di questo mondo; e questo atto supremo di giustizia è proprio anche l'atto supremo di misericordia”*. Crediamo che da queste radici religiose della fraternità scaturiscano conseguenze positive anche sul piano della storia profana, in particolare sulla concezione del potere e della democrazia.

In una recente intervista all'*Avvenire* (25/8/13), Jean-Marie Elie Setbon, un rabbino francese diventato cattolico, ha affermato che tra le dimensioni positive portate nella storia dall'esperienza di fede cristiana vi è quella di *“non cercare il potere sull'altro, perché Gesù non ha mai cercato di dominare sull'altro”*.

La sfida da cogliere per noi cristiani impegnati nella società è dunque quella di essere portatori di una concezione del potere come servizio, cercando di imitare e di vivere le caratteristiche della regalità di Cristo. Diventare partecipi della triplice missione di Cristo: sacerdotale, profetica e regale è un compito che spetta a tutti i cristiani, come ci ricorda il Concilio nella *Lumen Gentium* (cfr. nn. 34-36).



Abbiamo da poco celebrato il primo anniversario della morte del cardinal Carlo Maria Martini e rileggendo le sue parole, meditando sul suo pensiero si ha la sensazione che si tratti di espressioni destinate a parlare, come i grandi Padri della Chiesa, non solo all'umanità del secolo presente ma anche e forse ancor di più, a quella dei secoli futuri.

E da questo pensiero colgo qualche prezioso spunto sul tema di queste giornate di studi. In un'omelia per la ricorrenza di Cristo Re, la prima da arcivescovo emerito di Milano, il cardinal Martini faceva una constatazione che è di grandissima attualità e che, nel mondo odierno, è causa di molti problemi per la democrazia, per il lavoro e l'economia, per la pace. *“C'è sempre – egli osservava - sulla terra chi governa, chi comanda, chi ha il potere. E spesso chi ha il potere non è colui che è il titolare ufficiale del potere, del governo”*. Queste parole chiare ed illuminanti ci aiutano a porgere la nostra attenzione su quella che rappresenta un'ipoteca che pesa sulle nostre democrazie, il fatto di rischiare di essere esautorate di una parte cospicua dei loro poteri. Da chi? Si potrebbero aprire discussioni infinite sul tema.

Ma ciò che importa per questo nostro percorso di ricerca e di impegno, e che ci aiuta a definire le dimensioni di una sfida epocale, è avere presente che mai come oggi partecipazione significa agire per rendere trasparenti ed equi i processi economici e quelli decisionali. Per converso sembra esserci qualcosa che accomuna l'instabilità nelle relazioni internazionali, l'attuale crisi economica e la crisi della democrazia. Laddove interessi di ristretti gruppi prendono il sopravvento nell'economia e persino in qualche modo rispetto alle istituzioni politiche, si generano molti dei gravi squilibri che inceppano il ciclo economico, disarticolano la vita civile e minacciano la pacifica convivenza tra i popoli.

Qui è la sfida per le Acli, come cristiani, come cittadini impegnati nella società, come uomini e donne di buona volontà. Ricordare, riscoprire il fatto che non si può considerare come una fatalità, come un dato di fatto incontrastabile, ciò che invece trae unicamente origine dall'avidità del cuore umano.

“Il Signore”, ci ricorda ancora il cardinal Martini, *“esercita una sovranità che è altra, di altro genere rispetto alla mappa dei poteri che di questo mondo”*. Noi, dunque, dobbiamo guardarci dall'entrare in tale logica mondana e cercare invece di entrare, attraverso il dono del discernimento, per quella *“porta stretta”* che ci permette di *“sintonizzarci con il giudizio di Dio sulla storia umana”*, che è un giudizio di amore supremo e di misericordia infinita.

“Di qui – ci ricorda Martini - nasce l'imperativo che ci invita a vedere il volto di Cristo nel volto di chi ci sta accanto. Ecco la regalità di Gesù: Gesù Re si nasconde dietro il volto delle persone deboli, malate, sofferenti, oppresse, incarcerate, sole, disperate. E chiede il nostro aiuto, la nostra attenzione”. Qui devono stare, con il cuore e con la mente, le Acli, da qui nasce un'idea di partecipazione e di democrazia che possiamo condividere con tutte le persone di buona volontà.

La pace come presupposto e frutto della partecipazione

Cerchiamo allora di guardare alle grandi sfide del presente che riguardano i temi della partecipazione, della cittadinanza e della democrazia, ed alla particolare, ma significativa, nostra esperienza associativa nella luce di una fraternità sempre possibile e praticabile.

Abbiamo più volte ribadito in questi mesi che la prima delle priorità è rappresentata dal lavoro. E di questo rimaniamo convinti. Ma consentitemi di richiamare innanzitutto quel tema che riassume tutti i problemi e che è il presupposto indispensabile per la loro soluzione: la pace.

Parrebbero per il momento scongiurate le conseguenze più infauste della crisi siriana. Si tratta nel contempo di una conquista degli strumenti della diplomazia e di un equilibrio che permane fragile ed esposto alle mosse di quanti lavorano, come già in passato, perché gli eventi prendano un'altra piega.

La vicenda siriana ripropone l'urgenza di una iniziativa per la pace che partendo dai Paesi a noi vicini, includa tutte le aree di crisi del mondo anche quelle di cui si parla poco o per nulla. Penso in particolare ai violentissimi conflitti che interessano ben 24 stati del continente africano, tra cui la Repubblica Centrafricana ed il Congo. Tutte le guerre devono finire! Non è più accettabile il silenzio attorno alle reali cause della guerra, alle menzogne ed i falsi pretesti (compresi quelli per fini umanitari) che servono a scatenare i conflitti.

In occasione del grande digiuno per la pace del 7 settembre scorso abbiamo affermato che le Acli intendono essere un anello di quella catena di impegno per la pace, invocata dal Pontefice per dire *“no all'odio fratricida e alle menzogne di cui si serve”* e condividiamo il dubbio espresso da papa Francesco (*Angelus* 8 settembre): *“questa guerra di là, quest'altra di là - perché dappertutto ci sono guerre - è davvero una guerra per problemi o è una guerra commerciale per vendere queste armi nel commercio illegale?”*. Tra le vere cause delle attuali guerre quanti altri interessi potremmo aggiungere! I tracciati degli oleodotti e dei gasdotti, l'estrazione del petrolio, dei minerali preziosi e delle “terre rare”, ovvero dei 17 elementi chimici indispensabili per l'industria informatica e per quella bellica, il perseguimento di diversi equilibri geo-politici in talune aree del mondo anche attraverso la creazione di una conflittualità permanente tra diversi gruppi etnici o religiosi.

Il nostro impegno, insieme a tutte le persone di buona volontà, non può perseguire altro interesse che quello della pace e del bene comune. Ci uniamo alla condanna ferma e durissima di tutte le atrocità che vengono commesse nelle guerre dei nostri giorni (bombardamenti indiscriminati sui civili, largo uso e dispersione di uranio impoverito, impiego delle armi al fosforo) ed in particolare dell'uso di armi chimiche nel conflitto siriano. Vanno accertate le responsabilità e puniti gli autori ed i mandanti.

Fin dal mese scorso, da quando l'ipotesi di un intervento militare ventilato da alcuni stati occidentali, ha preso consistenza, le Acli hanno espresso una posizione di aperto sostegno ad una soluzione diplomatica di questo conflitto. Col passare del tempo tale ipotesi parrebbe essersi momentaneamente imposta sul “partito della guerra”, fino a giungere agli spiragli di pace riaperti dai recenti colloqui di Ginevra fra Stati Uniti e Federazione Russa. Credo che sia sotto gli occhi di tutti il grande, seppur umile e discreto, ruolo avuto dall'iniziativa dell'attuale pontefice. Ma anche il governo italiano ha svolto una preziosa opera di mediazione in sede internazionale, attraverso una accorta apertura di credito all'ipotesi di soluzione diplomatica prospettata dalla Russia, e nel contempo mantenendo ben salda la solidarietà occidentale, finendo per condizionare anche alcuni dei nostri alleati.



Ad un simile esito ha contribuito anche l'emergere nell'opinione pubblica di un aspetto che sin dall'inizio aveva cambiato i termini del conflitto siriano. In esso infatti alle due fazioni originarie, gli insorti, combattenti per la libertà, contro il regime autoritario e dispotico di Assad, si sono presto infiltrati ed aggiunti alcune decine di migliaia di combattenti jadisti, affiliati alla rete di al-Qaeda, provenienti dall'estero, che si sono contraddistinti per la loro inimmaginabile crudeltà e per avere una particolare predilezione a sterminare la popolazione di religione cristiana. Il rischio che degli stati a noi vicini possano cadere in mano a queste bande criminali costituisce un elemento di grande preoccupazione. Ma ancor più allarmante è il fatto che per troppo tempo la comunità internazionale ha sottovalutato il ruolo destabilizzante dei gruppi armati al fuori degli eserciti regolari degli stati. Ci sono ingenti risorse che si accumulano negli attuali meccanismi distorti dell'economia e che poi finiscono a sostenere e ad armare le imprese di milizie di ogni genere. Nella sola Africa si stima ve ne siano all'opera circa centoventi, al servizio di interessi privati forti o di entità statuali straniere. Si faccia luce su questi fenomeni che da anni sono denunciati da ong, dalle riviste missionarie, dagli stessi governi che sono alla mercé di interessi economici che paiono incontrastabili.

Un ulteriore elemento con il quale le Acli hanno guardato al conflitto siriano è rappresentato dalla inedita particolarità che la Siria oggi costituisce sul piano internazionale. La Siria, suo malgrado è stata assunta a banco di prova di una nuova configurazione "multipolare" del mondo, ormai matura e pronta ad innescare rischiosissime prove di forza tra ciò che resta dell'unilateralismo statunitense e il nuovo ruolo internazionale invocato da nazioni come la Russia e la Cina. Ogni forzatura potrebbe innescare delle conseguenze incontrollabili. Si tratta di un elemento di consapevolezza che va evidenziato se si vuole abitare responsabilmente la nostra storia.

L'impegno delle Acli per la pace è dunque caratterizzato da questa capacità di leggere la complessità e la particolarità delle situazioni, di cogliere le interconnessioni tra la giustizia negata nel lavoro, nell'economia e l'enorme quantità di risorse che invece si rendono disponibili per le armi, di far sentire la propria voce quando l'ora lo richiede e di liberarsi quindi da un certo qual professionismo della pace che rischia di far perdere gli appuntamenti con le occasioni che la storia ci presenta. In questa direzione si collocano anche il nostro sostegno alla richiesta di rinunciare all'acquisto dei cacciabombardieri F35 e il nostro auspicio di perseguire l'obiettivo di un esercito comune europeo.

Per un'economia dal volto umano con al centro il lavoro

Il periodo storico che ci è dato di abitare è caratterizzato anche dai rapidissimi mutamenti che nell'arco di pochi decenni hanno rivoluzionato il mondo del lavoro e dell'economia e che stanno ridisegnando le gerarchie fra le potenze economiche del mondo. Ma quanto di tutto questo è avvenuto nel segno della fraternità e quanto invece è stato compiuto nel segno

dell'avidità? Il nostro discernimento nella crisi deve aiutarci a rispondere a questa domanda, per renderci capaci di contribuire a superare quanto vi è di distorto nel mondo del lavoro, dell'economia e della finanza, e a far germogliare i semi di un sistema economico più rispettoso della persona umana, a partire dal territorio e con una apertura universale. Vogliamo essere un'Associazione che non va a rimorchio delle mode, delle parole d'ordine lanciate non si sa bene da chi e per quali interessi, ma che persegue la ricerca della giustizia e dell'uguaglianza, in una dimensione popolare, come presupposto e linfa della democrazia. Anche dai lavori di queste giornate emerge l'importanza dell'autonomia che ci riguarda come cattolici e come Associazione. C'è una autonomia superiore a quella politica, ed attiene alla capacità delle Acli di essere libere nel fissare i propri obiettivi e di formulare i propri giudizi. Questa, a mio avviso, è la forma più importante di autonomia, da cui scaturisce anche l'autonomia rispetto ai partiti.

Per queste ragioni credo che la presenza dei cattolici nella società, ed in particolare del cattolicesimo democratico e sociale, sia oggi più necessaria che mai. In un mondo condizionato dall'avidità e dalla tirannia del profitto, che dà a pochi l'illusione demoniaca del dominio e che crea crescenti disuguaglianze fra i ceti sociali e nuove povertà, vi è l'esigenza di parlare di giustizia, di rispetto della persona, di diritti sociali universali per i lavoratori, di lavoro dignitoso e decente.

Ce lo ricorda anche Papa Francesco con la sua critica al cuore del capitalismo finanziario responsabile della crisi attuale. *“Quello che comanda oggi non è l'uomo, è il denaro, il denaro, i soldi comandano.* - ha detto papa Bergoglio lo scorso 5 giugno - *E Dio nostro Padre ha dato il compito di custodire la terra non ai soldi, ma a noi: agli uomini e alle donne. Noi abbiamo questo compito!*”.

Credo che costituisca un fatto oggettivo il ruolo illuminante della Dottrina sociale Chiesa, senza la quale alcuni temi come la sacralità della persona umana, la dignità del lavoratore, la solidarietà e l'accoglienza verso i più deboli rischierebbero di rimanere quasi del tutto espulsi dal dibattito politico contemporaneo.

Se, dunque, assumiamo questo orizzonte di giustizia sociale come parametro per i nostri giudizi, per le nostre scelte, per le nostre iniziative, non possiamo fare a meno di rilevare che molte delle decisioni assunte che hanno rimodellato il mondo dell'economia e del lavoro, sono state adottate con la finalità di rendere sempre più ricchi e potenti coloro che già lo erano e di ridurre la rappresentanza politica e la quota di ricchezza dei ceti lavoratori e produttivi. La cupidigia come criterio, anziché la fraternità.

Bisogna iniziare a smontare questo assetto di cose per ricostruirne uno più degno dell'uomo ed anche più stabile e funzionante dal punto di vista economico. Il punto da cui ripartire è



riaffermare la centralità del lavoro, inseparabile dal riconoscimento della dignità della persona del lavoratore e dei suoi legami sociali, a partire dalla famiglia, che è stata oggetto delle riflessioni della Settimana Sociale svoltasi a Torino la settimana scorsa, e che ci proponiamo di riprendere e sviluppare nella nostra vita associativa.

In questi mesi abbiamo sottolineato la necessità di sostenere una cultura della dignità del lavoro che non può avere confini e di partecipare alla costruzione di quella grande “coalizione mondiale per il lavoro decente” indicata sin dal Giubileo dei lavoratori del Duemila e rilanciata nell'enciclica *Caritas in veritate* (§63). Occorre contribuire a cambiare il verso della competizione globale che sinora ha comportato un abbassamento delle retribuzioni, delle tutele ed anche in taluni casi dei diritti dei lavoratori, per fare in modo che all'accrescere del volume del commercio globale corrisponda una estensione dei diritti dei lavoratori. Per questo obiettivo e per fare in modo che non abbiano più a ripetersi i frequenti casi di grandi tragedie sul lavoro che avvengono nelle fabbriche nei Paesi emergenti, rilanciamo la proposta di una certificazione sociale europea per i prodotti importati nell'Unione Europea. Che attesti che le merci acquistate abbiano avuto una filiera produttiva caratterizzata dal rispetto dei diritti dei lavoratori, della sicurezza sui luoghi di lavoro, di un equo salario e di orari di lavoro umanamente sostenibili e non schiavizzanti (perché il lavoro schiavo è una realtà diffusissima e terribile, sulla quale anche papa Francesco ci ha richiamati all'attenzione).

Altrimenti, se si lasciano questi processi ingovernati, o affidati alla sola “mano invisibile” del mercato, si rischia di lasciar crescere altri problemi nelle società, come quella italiana, che già hanno dovuto scontare un forte impoverimento dei ceti medi. Dagli Stati Uniti, che spesso anticipano le tendenze del mondo occidentale, arrivano dei segnali allarmanti a questo proposito, che ci dicono che vi sono dei sintomi di rallentamento delle delocalizzazioni produttive, ma non nel senso che auspichiamo. Mentre in Cina dal 2005 al 2010 in media gli stipendi dei lavoratori si sono quasi raddoppiati, negli Usa il settore manifatturiero sta tornando competitivo attraverso una forte riduzione del costo del lavoro. Anche per questo l'unica via per bloccare questa corsa all'abbassamento dei salari ed alla riduzione dei diritti dei lavoratori è quella indicata dalla “coalizione mondiale per il lavoro decente”, in modo che tutti, non solo i grandi fondi speculativi, possano trarre beneficio dal commercio globale.

Ma per realizzare questo progetto è ineludibile il nodo del rapporto tra economia e politica, che rappresenta probabilmente il principale obiettivo di nuove forme di partecipazione

popolare e democratica. Infatti, in un sistema che si mostra sempre meno idoneo ad offrire opportunità di redistribuzione della ricchezza attraverso il lavoro, perché il lavoro delle moltitudini tende a divenire lavoro povero, occorre affrontare dal punto di vista politico il tema del primato che la finanza ha conquistato sia nei confronti dell'economia che nei confronti della politica.

Come siamo stati capaci di costituire sul piano nazionale una alleanza contro la povertà - di cui parlerò più avanti - così in qualche modo le Acli, insieme ad altri soggetti sociali, si devono porre il problema di un tavolo di studio e di proposte che affronti il tema della riforma di un sistema economico che pare modellato per concentrare la ricchezza, e il potere reale, in poche mani, anziché per far crescere tutta la società.

Abbiamo già intrapreso qualche iniziativa significativa. Ne cito tre in particolare. L'adesione alla proposta di legge di iniziativa popolare lanciata dalla Fiba Cisl, sull'esempio di un'iniziativa analoga nella Confederazione Elvetica sfociata in un referendum, per istituire un tetto massimo alle retribuzioni dei manager delle società finanziarie e degli istituti di credito. La nostra adesione alla campagna Zerozerocinque a sostegno della tassazione sulle transazioni finanziarie speculative. E la campagna Sulla fame non si specula, per limitare la speculazione finanziaria sul cibo e sui generi di prima necessità, che riveste un particolare valore strategico anche in vista dell'Expo Milano 2015 dedicato ai temi dell'alimentazione, evento di cui vogliamo sottolineare l'impatto per una nuova cultura dell'alimentazione e dei territori, rispettosa delle identità e delle diversità.

Occorre dunque proseguire su questa strada, per contribuire a riportare le attività finanziarie a servizio dello sviluppo economico e del bene comune, e dunque ridando alle istituzioni politiche la centralità nelle decisioni che ad esse compete. Va interrotto l'intreccio profondo che sussiste tra la finanza speculativa e la normale attività creditizia, quello che in linguaggio tecnico si chiama separazione delle banche d'affari da quelle commerciali, per impedire che le risorse dei territori, i risparmi delle famiglie vengano dissipati in azzardate operazioni speculative anziché servire allo sviluppo economico del territorio e della nazione, come credito alle imprese.

Va inoltre posto il problema della responsabilità dei soggetti finanziari che intraprendono attività speculative. Va affermato e codificato che queste scommesse devono avvenire con i capitali effettivamente posseduti da coloro che sono disposti a rischiarli e non con le risorse della collettività che dopo interviene, come sta succedendo, a sanare passivi spaventosi, ipotecando il futuro dei giovani, sottraendo risorse al welfare. Questo è il limite intrinseco che va posto alle attività speculative, perché abbiamo visto che non si autoregolano e quali voragini finanziarie siano state capaci di produrre, gettando il mondo nella peggior crisi



finanziaria della storia.

Inoltre, questo primato della finanza sulla politica si potrà superare anche riaprendo la discussione sulla proprietà pubblica della moneta. Le ragioni che hanno determinato un progressivo controllo del sistema delle banche centrali sulle politiche monetarie degli stati sono storicamente fondate, ed hanno contribuito ad evitare pericolose spinte inflazionistiche. Tuttavia, l'aver affidato ad un meccanismo, che in ultima analisi conferisce a dei privati, la creazione della moneta, pone problemi altrettanto rilevanti e rischia, se perpetuato, di accentuare l'indebitamento degli stati e di rendere più difficile l'uscita dalla crisi.

Così come non è più tollerabile che a fronte di una pressione fiscale tanto forte, che rallenta e rende più complessa la ripresa, vi siano dei picchi di evasione fiscale di alcune grandi multinazionali, in particolare di quelle che operano nella *new economy*, che sfiorano la totalità.

Inoltre, vanno sostenuti i progetti in sede internazionale per impedire la grande evasione fiscale che avviene attraverso i paradisi fiscali. Se ne è parlato anche al recente vertice del G20 di San Pietroburgo e le cifre che stanno emergendo sono da capogiro. Secondo stime attendibili, l'ammontare dei capitali illeciti trafugati nei paradisi fiscali ammonterebbe intorno ai trenta mila miliardi di dollari, una cifra pari ai pil degli Usa, della Cina e dell'intera Europa messi insieme.

Di fronte ad un fenomeno così scandaloso che vede coinvolti anche nomi eccellenti del nostro Paese, occorre trarre qualche conclusione: non è possibile continuare con un sistema che tassa all'inverosimile i piccoli lavoratori e imprenditori e consente a chi sottrae gran parte della ricchezza nazionale una sostanziale immunità fiscale.

Pensiamo che contribuire ad alimentare la discussione anche su questi nodi di fondo non possa che avere effetti salutari sulla qualità della democrazia e sulle prospettive di ripresa economica.

Significa ridare alle istituzioni pubbliche alcune leve che permettano di avviare delle politiche economiche, industriali, fiscali, del lavoro adeguate alle tante urgenze irrisolte: la necessità di un programma di sgravi fiscali e contributivi sul lavoro, soprattutto per favorire l'entrata dei giovani nel mondo del lavoro e l'avvio di nuove attività di impresa, nuovi e più ingenti investimenti per lo sviluppo, una conseguente attenuazione delle politiche di austerità, lo sbocco effettivo e completo dei pagamenti arretrati delle pubbliche amministrazioni verso le aziende, un problema che interessa molto anche le imprese del terzo settore.

Per quel che ci riguarda cerchiamo a tutti i livelli di sostenere le istituzioni ad andare oltre alla logica dell'emergenza in modo che si possa affrontare il problema del lavoro che manca secondo un disegno organico e di ampia durata. Si avverte oggi la necessità di rilanciare un piano industriale e per il lavoro.

«È possibile superare la crisi con un forte e deciso piano industriale che, tenendo in casa il patrimonio e la professionalità italiana, rilanci con tenacia la produzione nazionale». Non si può che sostenere questa considerazione svolta dal presidente della Cei cardinal Bagnasco, perchè su queste basi, a mio avviso, va impostato il dibattito sul futuro del Paese.

Attuare un piano industriale di rilancio del lavoro e di re-industrializzazione selettiva significa infatti definire quali settori si considerano strategici, e su tali settori agire per evitare la dispersione di un enorme patrimonio di professionalità e di competenze, frutto del lavoro di intere generazioni. Significa anche prendere in considerazione, senza paura di andare controcorrente, tutte quelle misure di carattere monetario, fiscale, giuridico atte a rilanciare la produzione nazionale ed a ridare capacità di spesa alle famiglie.

In relazione al lavoro, "partecipazione" significa quindi recuperare il senso del primato della politica, con interventi da farsi a livello nazionale, ed altri, come le politiche monetarie, d'intesa con il livello di governo comunitario. Non è vero che non si può contrastare l'attuale andamento della finanza e del commercio internazionale. Lo dimostra il fatto che quello che i governi hanno sinora intrapreso nel contrasto alla crisi ha evitato un impatto sulle famiglie e sulle aziende, che sarebbe stato ancora peggiore.

Come Associazione abbiamo poi un ruolo da esercitare, sul quale ha richiamato l'attenzione il focus di approfondimento sul lavoro: informare e alfabetizzare su temi fondamentali. Si tratta di accompagnare le persone a orientarsi sui contratti di lavoro, sulle tutele, sul creare mutualità e mutua formazione tra persone e famiglie fino ad arrivare alla scelta degli studi, alla conoscenza del lavoro, al tessuto di imprese, alla previdenza.

Si avverte l'esigenza che l'azione per aggredire e contrastare la crisi diventi più incisiva, soprattutto contro la disoccupazione, ed in particolare quella giovanile. Le cifre sono drammatiche. In Europa abbiamo 15 milioni di giovani sotto i 30 anni che non studiano, non frequentano corsi di formazione, non lavorano (in Italia sono 2,2 milioni, un quarto dei giovani). La prima reazione agli effetti negativi di questo quadro non può che essere culturale.

Essa riguarda anzitutto l'orientamento al futuro di una società anagraficamente vecchia, perché si tratta di una crisi che è anche demografica. Un futuro che sarà fatto anche dalla



crescente componente straniera della popolazione giovanile, per la quale le Acli attraverso l'adesione alla campagna l'Italia sono anch'io chiedono una completa integrazione. Ciò significa ridare priorità – valore e responsabilità – ai giovani e riguarda non solo le famiglie e i sistemi educativi, ma anche le organizzazioni sociali, che faticano a mantenere un dialogo con i giovani.

In secondo luogo la reazione culturale non può non riferirsi alla urgente ricostruzione di significato e valore sociale dell'istruzione e del lavoro professionale per rimediare ai danni del degrado della stessa idea di lavoro, ridotto ai "lavoretti" ai quali abbiamo fatto abituare i giovani, anche ben oltre i 30 anni. Che molti giovani tra i 20 e i 40 anni abbiano conosciuto il mondo del lavoro solo per questa via determina un'emergenza culturale, oltre che sociale, che peserà anche sul futuro della nostra società. Peraltro, va osservato che in Germania, il voto di questa fascia di lavoratori atipici che di anno in anno si accresce, (i *minijobber*, come vengono chiamati) potrebbe risultare decisiva nelle elezioni di domani, in una consultazione che tutta l'Europa attende e che auspichiamo possa decretare la fine di una eccessiva austerità che si è rivelata un antidoto sbagliato alla crisi e che si è scaricata prevalentemente sulle fasce sociali più deboli.

Vale ancora l'idea che ha contribuito a plasmare il meglio della civilizzazione europea degli ultimi due secoli: il lavoro professionale, necessariamente collegato all'accesso alla conoscenza, è tra i principali vettori della socialità e della cittadinanza.

Anche per questo, è essenziale, oltre che rafforzare, avvicinare l'istruzione e la ricerca, a tutti i livelli e in tutte le sue forme, al lavoro e portare più conoscenza nel lavoro, anche come condizione per l'innovazione, per la qualità e per la creatività, ingredienti necessari per la ripresa. E la società civile, il mondo della cultura e quello imprenditoriale devono riprendere iniziativa, anche per stimolare la politica.

Quello che possiamo cominciare a fare è mettere le diverse misure che si vanno definendo a livello nazionale ed europeo in una cornice strategica, collegarle meglio ai sistemi formativi, prefigurare un complessivo sistema di welfare giovanile per la formazione e per il lavoro, necessario per gestire una sempre più lunga e più complessa transizione scuola/lavoro, con l'obiettivo di farla diventare la prima fase della costruzione attiva di percorsi e carriere professionali.

La nostra rete di esperienze europee ci consente anche di apportare qualche spunto assunto dai Paesi europei con i più bassi tassi di disoccupazione giovanile, nei quali un

intreccio flessibile ed effettivo tra i sistemi della formazione e quelli del lavoro e una cultura di impresa pronta a investimenti sulla formazione e sul lavoro professionale risultano risolutivi per l'accesso all'impiego dei giovani.

Ma il problema del lavoro riguarda tutte le fasce d'età e per questo occorre procedere nella direzione, già ricordata, di un grande piano per il lavoro e per una re-industrializzazione selettiva.

Occorre ridare fiato alla domanda interna, aumentando o almeno mantenendo a livelli accettabili la capacità di spesa e di risparmio delle famiglie, attraverso il lavoro, attraverso il welfare, attraverso la leva fiscale.

Su quest'ultimo aspetto abbiamo presentato delle proposte in occasione della presentazione del Primo Rapporto sui redditi di lavoratori e famiglie, realizzato sulla base delle dichiarazioni dei redditi presentate al Caf Acli, che vanno nella direzione di un aumento delle detrazioni sui beni di più largo consumo, e più richiesti dai ceti meno abbienti. Questo per le Acli ha rappresentato nel contempo un punto d'arrivo ed un punto d'inizio. Un punto d'arrivo, perché questo rapporto sui redditi costituisce il frutto di un lavoro che abbiamo intrapreso sull'integrazione di sistema, per sentirci tutti partecipi e costruttori della politicità delle Acli, della nostra capacità di essere interlocutori credibili sul territorio con le istituzioni, con gli altri soggetti della società civile e all'interno della comunità cristiana. Ed un punto di inizio per un lavoro metodico di lettura dei dati che abbiamo a nostra disposizione che deve coinvolgere tutto il sistema e fornire nuove e qualificate occasioni per la nostra iniziativa sul territorio.

Per un modello di democrazia che fondi la partecipazione sulla fraternità

Da quanto sin qui detto e da quanto visto nei lavori di queste giornate, emerge chiaramente che l'attenzione delle Acli per la democrazia consiste nel contribuire a ridare alla politica la capacità di rappresentare le istanze della persona, del lavoro, della famiglia, della ricerca di una via di uscita dalla crisi.

La crisi attuale della democrazia, come riconosce la sintesi del lavoro svolto nel focus sulle istituzioni, sta proprio in questo, ossia nella sua conclamata incapacità di tenere insieme la dimensione istituzionale e quella sociale, nel momento in cui non riesce a correggere una situazione di squilibrio e di diseguaglianza nella ripartizione dei beni che da tempo non si verificava in questa misura nel contesto occidentale.

La politica deve quindi riprendere le redini che per troppo tempo ha lasciato alle tecnocrazie, non neutrali, ma spesso appiattite sugli interessi dei più forti.

Questa è la nostra preoccupazione principale. Pensiamo altresì che questa nostra cultura



politica sia intrinsecamente “riformatrice”, pur nell'autonomia e nella distinzione dei ruoli dai partiti e dagli schieramenti. Ciascuno degli associati alle Acli saprà poi come spendere nel suo contesto questo bagaglio di idee, di formazione di esperienze. Trovo persino superfluo ribadire che un motivato pluralismo politico dei cattolici è un dato di fatto consolidato.

A noi soprattutto interessa interrogarci su come si possa evitare quella deriva “post-democratica” che alcuni politologi (come Colin Crouch) hanno paventato, di una democrazia ridotta ai suoi aspetti formali, a ratificare le decisioni prese nei reali centri del potere economico e finanziario.

Ecco che allora dobbiamo cogliere e riflettere sulle novità che emergono e non rimanere prigionieri di modelli del passato. In questo, indirettamente, ci aiuta il modo semplice ed essenziale con cui papa Francesco sta interpretando il suo pontificato, il suo intendersi “vicario di Cristo”, nel senso etimologico, di colui che soffre al posto di Cristo e quindi capace di riservare una attenzione speciale ai poveri ed ai sofferenti. Anche per ciò che concerne l'esercizio dell'autorità politica i tempi sembrano suggerirci un ritorno all'essenziale, una demitizzazione delle figure apicali, che vanno ricondotte nei vari ambiti ad un particolare ruolo di servizio.

“*Non c'è mai stato un uomo solo al comando*”: così l'altro giorno il capo della protezione civile Franco Gabrielli ha descritto con orgoglio il modo che ha permesso di raddrizzare la Concordia all'isola del Giglio. Questa è un'immagine che vale anche per l'Italia. Per rimettere in sesto il Paese non abbiamo bisogno di un uomo solo al comando. Lasciamo volentieri queste nostalgie del presidenzialismo alle forze che lo hanno proposto. In Italia il presidenzialismo è stato il cavallo di battaglia del Movimento sociale. Fu sdoganato e fatto proprio da Forza Italia, prima maniera, prima che per anni divenisse oggetto di discussioni su un possibile scambio tra il semi-presidenzialismo, caro alla destra, e il doppio turno elettorale, ritenuto vantaggioso dalla componente progressista di derivazione Pci-Pds-Ds. È l'esatto opposto di ciò che serve al Paese, che umilierebbe il ruolo del parlamento, come già accade all'Assemblea nazionale francese e come già avviene, senza che ce ne preoccupiamo, negli Enti Locali. La crisi siriana ci ha dato un formidabile esempio di come funzionino i sistemi presidenziali e della loro differenza dai quelli parlamentari. Ciò che a Westminster è vincolante (il voto del parlamento sulla guerra), costituisce invece una mera concessione del Presidente a Parigi piuttosto che a Washington.

Occorre spiegare agli Italiani che il passaggio dalla forma di governo parlamentare a quella presidenziale, lungi dal costituire una sorta di *maquillage* istituzionale, colpirebbe al cuore la Costituzione ed assesterrebbe un colpo pesante a quel che resta del nostro stato sociale. La via maestra per le riforme istituzionali rimane quella prevista dall'articolo 138 della Costituzione, e la strada da seguire quella del rafforzamento della democrazia parlamentare, tramite maggiori poteri al primo ministro, la sfiducia costruttiva, il superamento del bicameralismo perfetto. E questa sembra essere anche la prospettiva suggerita dal lavoro svolto dalla commissione dei saggi sulle riforme istituzionali, che in ogni caso rappresenta una buona base su cui avviare la discussione.

Entro questi capisaldi c'è necessità di una grande stagione di riforme con lo sguardo ben rivolto al futuro. Questo vale anche per l'ordinamento amministrativo dello stato. Una volta

ribadita l'importanza delle istituzioni più prossime ai cittadini, che attualmente sono i comuni, le province e le costituenti aree metropolitane, non ci appassiona più di tanto il dibattito sui nomi, ma piuttosto quello sulle funzioni concretamente esercitate. Una cosa tuttavia sembra essere piuttosto chiara: non si può pensare di intervenire sull'esistente sopprimendo questo o quell'altro ente, senza rimettere in discussione l'equilibrio complessivo del sistema. Non esistono enti locali perfetti ed altri solo da sopprimere. La questione è più complessa, se la si vuole affrontare senza demagogia.

I risultati elettorali delle ultime politiche, le vicissitudini che hanno accompagnato la rielezione a presidente di Giorgio Napolitano e la formazione del governo Letta, sono il segnale che ci troviamo in una fase di passaggio nella quale l'esaurimento ed il fallimento della "seconda repubblica" convivono con le incertezze e le difficoltà ad aprire una nuova stagione politica di cui il Paese manifesta un forte bisogno.

Un interrogativo che è affiorato sulla base dell'esito elettorale dello scorso febbraio, è il seguente: la democrazia fondata sulla rappresentanza è riformabile oppure va semplicemente spazzata via in nome di un assolutismo movimentista che rifiuta ogni possibilità di mediazione? Ma non segnerebbe, quest'ultima ipotesi, la fine della politica? Anche perché le nuove tecnologie, la rete, sono dei semplici strumenti, portatori nel contempo di novità e di rischi. La complessa interazione fra partiti e movimenti ha di fatto già creato un doppio binario della vita democratica, e si vedrà quanto tutto questo potrà contribuire ad una rigenerazione della rappresentanza politica. Ma senza i partiti non può sussistere la democrazia, sebbene i partiti necessitino di una profonda riforma. È anche compito di una Associazione come le Acli formulare proposte per la riforma dei partiti per garantirne la trasparenza ed il rispetto delle regole democratiche al loro interno e per fare in modo che essi si costruiscano attorno ad idee-guida e non più, a clan familiari, aziende o giornali.

L'esperienza di questi ultimi vent'anni ci insegna che il bipolarismo e la possibilità dell'alternanza si consolidano e si garantiscono attraverso processi politici che devono plasmare partiti veri. Se si cercano scorciatoie o semplificazioni che eludono i nodi politici, si ottiene, come è accaduto, una profonda frammentazione del sistema politico.

La personalizzazione della politica e le *leadership* solitarie e populiste, non solo quelle del passato ma anche quelle emergenti, difficilmente potranno costituire un antidoto alla crisi della partecipazione politica. Dopo che in questi anni si è insistito ossessivamente sulla logica dello scontro tra leader e schieramenti, forse conviene considerare che il modello di governo più efficace è quello che raduna cittadini, corpi intermedi ed istituzioni attorno alle idee di buon senso ed in una logica di collaborazione. Questo non è solo l'orientamento dell'attuale governo di responsabilità, ma è il metodo con cui da sempre viene gestita la politica europea a livello di istituzioni comunitarie. Come operare questa trasformazione, come passare da un sistema che esalta la contrapposizione, anche se vuota ed artificiale, ad un sistema che valorizza le diversità e nel contempo favorisce le convergenze fra forze politiche omogenee, costituisce un nodo fondamentale che il dibattito politico dovrà sciogliere.

L'autonomia del sociale per rigenerare la democrazia



Se le sfide di questa fase storica sono quelle che abbiamo individuato in questo per noi importante, appuntamento di riflessione, si comprende facilmente che per soggetti sociali che abbiano le nostre caratteristiche, si aprono molte ed inedite possibilità di impegno.

L'obiettivo politico che condividiamo con le altre organizzazioni della società civile, è quello di agire per riprendere, per ridare alle persone, iniziando dai più poveri e deboli, ciò che un distorto modello economico ha loro tolto e subdolamente portato via. Iniziando a promuovere una diversa cultura del lavoro, a sostenere un diverso sistema economico e finanziario che abbia come fine la realizzazione del bene comune anziché la concentrazione illimitata della ricchezza nelle mani di pochi e la conseguente inarrestabile svalutazione del lavoro. Ed in questo modo creare le basi per una nuova dimensione della partecipazione e della vita democratica.

Una volta chiarito l'obiettivo di fondo, il nostro disegno politico, e definito il percorso per attuarlo, si possono innestare molte esperienze anche tra di loro assai diverse, che si integrano come tasselli in un mosaico. Se manca questo, in ultima analisi viene meno anche la ragione ultima e fondante del nostro stare insieme, e rimarremmo un insieme di individualità o di egoismi, sterile, incapace di essere significativo per la comunità civile e per quella cristiana.

Mi è piaciuta molto l'immagine usata nel focus di approfondimento sugli stili di vita: dobbiamo cominciare a immaginarci un po' come un gruppo jazz dove non c'è un maestro che assembla gli spartiti e i diversi strumenti musicali, ma sono i diversi musicisti che collettivamente costruiscono e producono "musica locale".

In una lunga intervista alla Civiltà Cattolica, che presumibilmente farà molto discutere, papa Francesco a proposito della missione pastorale della Chiesa, ha affermato: "*Noi dobbiamo avviare processi, più che occupare spazi*". Questo credo dovrebbe essere anche il nostro motto in questo tempo di crisi: le Acli più come incubatrici di processi, anziché occupatrici di spazi. È ciò che si è cercato di fare in questi pochi mesi, a partire dal Consiglio Nazionale dello scorso gennaio. Abbiamo cercato di avviare processi, i cui frutti forse non si vedranno tutti nel breve periodo, tanto al nostro interno che sul piano pubblico con diversi altri soggetti.

Ho già accennato alla presentazione del Primo Rapporto sui redditi di lavoratori e famiglie, con quello che ciò comporta sul piano delle scelte strategiche che lo hanno reso possibile, sul piano della politicità delle Acli, dell'integrazione di sistema, del nostro modo di stare sul

territorio assumendo un punto di vista popolare.

Un altro grande banco di prova del nostro protagonismo sociale e politico di questi mesi è costituito dalla iniziativa che abbiamo assunto insieme alla Caritas sul progetto del Reddito di inclusione sociale, che ha contribuito anche ad accelerare la proposta del governo, come ci ha spiegato prima il ministro Giovannini.

Per noi si tratta di una tappa di progetto più ampio perché dobbiamo invocare risorse e strumenti per un piano nazionale contro la povertà assoluta e nel contempo pensare a modalità diverse di intervento per un nuovo mutualismo popolare, che si rivolga innanzitutto a quell'ampia fascia di popolazione che la crisi sta riducendo ad essere appena un gradino sopra al baratro della povertà e che possiamo aiutare a non lasciarla cadere.

E poi tante altre campagne che educano alla legalità, alla pace a nuovi e più compatibili stili di vita, alla denuncia ed al superamento della piaga del gioco d'azzardo in un quadro che si compone nella prospettiva del rafforzamento della coesione sociale.

Temi come immigrazione, legalità, coesione territoriale, rappresentano per noi degli altri pilastri per questo contributo che stiamo dando insieme, ad una nuova stagione di riforme, per una ripartenza democratica, economica e politica del Paese.

Negli ultimi decenni l'Italia è profondamente cambiata. Oggi gli stranieri presenti nel nostro Paese superano i cinque milioni. Di questi, circa un milione, sono giovani nati o cresciuti nelle nostra comunità spesso costretti a vivere come cittadini di fatto ma non di diritto. Ecco perché le Acli ritengono urgente una riforma della legge sulla cittadinanza (91/92) affinché sia riconosciuto il diritto di cittadinanza italiana ai bambini nati in Italia da genitori stranieri. Modificare la legge sulla cittadinanza per gli stranieri, significa prendere atto che i diritti fondamentali superano i confini della geografia politica. Sul versante dei diritti politici non è meno urgente il riconoscimento del diritto di voto alle elezioni amministrative per i cittadini stranieri residenti nel nostro Paese da almeno cinque anni. Siamo inoltre per l'abolizione del reato di clandestinità, per riformare la legge Bossi Fini e abrogare buona parte della legge 94/2009.

L'illegalità (mafie, corruzione, evasione fiscale, economia sommersa) che si sta ampiamente diffondendo nel nostro Paese, minandone le basi e i principi stessi della democrazia, ha un enorme costo sociale. Secondo la Commissione parlamentare antimafia il fatturato delle mafie italiane si aggira intorno ai 150 miliardi di euro, mentre sono circa 180 mila i posti di lavoro l'anno persi nel Mezzogiorno d'Italia a causa delle attività criminali, a cui va aggiunta la piaga del pizzo e dei ricatti, che danneggia circa 500mila commercianti.

Di fronte a ciò chiediamo un sistema organico di riforme volto a creare una cultura della



legalità. La legge n.109 del '96 sull'uso sociale dei beni confiscati alle mafie, per esempio, si inserisce in questa prospettiva. Tale legge va ulteriormente potenziata, inserendo nuove misure come il sostegno al reinserimento dei lavoratori e alla riconversione e/o ristrutturazione delle aziende.

Oltre a ciò, siamo impegnati, anche guardando con realismo e gradualità al nostro interno, ad accendere i riflettori sull'industria del gioco d'azzardo che causa gravi costi sociali e produce lacerazioni nelle famiglie. E' ora di porre un freno al modello di *deregulation* che ha provocato un dilagare del gioco d'azzardo senza precedenti, in ogni fascia d'età e in ogni classe sociale. Chiediamo una legge organica di regolamentazione del gioco d'azzardo.

Inoltre siamo impegnati a promuovere politiche di coesione territoriale che stimolino la ripresa economica e che colmino i divari che ancora persistono tra aree del Paese in particolare riguardo al Mezzogiorno. La crisi ha infatti ulteriormente acuito la povertà di alcune aree, una povertà che non è solo economica (il 26% delle famiglie residenti nel Mezzogiorno è materialmente povero a fronte di una media nazionale del 15,7%), ma anche strutturale e sociale.

Intendiamo costruire delle Acli più orientate verso le comunità. Il tempo di fatica e di disorientamento che stiamo attraversando, in cui paure e vulnerabilità toccano ogni famiglia e mettono alla prova valori e stili di vita, ci chiama a riscoprire la nostra più autentica missione sociale ed educativa. Dobbiamo mobilitare persone ed energie, talenti e generosità, gruppi e organizzazioni radicate nei territori per rafforzare la democrazia, che per noi è anzitutto giustizia sociale. Dobbiamo ricominciare a costruire – o a rigenerare – comunità e circoli: è lì che viviamo la nostra identità principale. Anche i servizi devono sentirsi partecipi di questo obiettivo. Oltre alla qualità delle prestazioni nel rapporto tra servizio ed utente, dobbiamo saper guardare alla persona che abbiamo di fronte. Dobbiamo, come è emerso nel focus di approfondimento sul sostegno sociale, “saper vedere la persona nella sua interezza”. Dobbiamo attrezzarci per riuscire a risalire dalla necessità contingente che spinge le persone a contattarci, alla condizione concreta di queste persone, colte nelle loro particolari relazioni familiari e sociali. Questo significa nel contempo fare esercizio di fraternità, che è una categoria laica ma irrinunciabile per i cristiani, e di politicalità.

Uno strumento a servizio dell'Associazione per rendere più incisiva la nostra azione sul piano politico ed istituzionale è costituito dalla Fondazione Achille Grandi per il Bene Comune, la quale sta organizzando anche una celebrazione per i 130 anni dalla nascita del

nostro fondatore Achille Grandi, che si terrà a Como il prossimo mese. In particolare la Fondazione contribuisce a tenere in rete quella folta schiera di amministratori che a tutti i livelli istituzionali rivelano un'identità aclista. Anche in questo modo le Acli intendono rilanciare la loro azione politica sui territori e rinsaldare il rapporto con quanti ogni giorno si mettono a servizio della propria comunità.

Infine, ma non da ultimo, l'elemento che fa presupposto al raggiungimento dei traguardi che ci siamo prefissi e che non ho difficoltà a riconoscere che sono ambiziosi, è costituito dalla responsabilità, anche sul piano gestionale. In questi pochi mesi abbiamo rilevato la necessità di intervenire in alcuni ambiti, in particolare in quello di una maggiore razionalizzazione delle risorse economiche e finanziarie, secondo criteri di responsabilità, sobrietà, trasparenza e condivisione. Le risorse economiche e finanziarie sono un dato delicato in ogni organizzazione. Le Acli, sistema complesso e soggetto significativo del Terzo settore, muovono quotidianamente risorse. Occorre che il sistema funzioni in modo efficiente ed efficace, ma anche trasparente ed etico.

Più volte nella storia delle Acli, che si avvicina ormai al traguardo dei settant'anni, si è rilevato che le Acli sono un'associazione di frontiera. Possiamo fare nostra l'espressione di Paolo VI, delle "trincee sociali" che sono da presidiare e da animare. Nella già citata intervista di papa Francesco alla Civiltà Cattolica c'è un passaggio nel quale il pontefice, prende di mira, se così si può dire, gli intellettuali, e li rimprovera di abbellire la realtà, di non saper abitare le frontiere della società, perché tendono ad eludere *"la necessità per l'uomo che fa cultura di essere inserito nel contesto nel quale opera e sul quale riflette"*.

Mi pare che a conclusione di queste giornate di studio possiamo fare nostro l'invito che il papa ha formulato, come miglior augurio di fecondità di questi lavori sul cammino dell'Associazione:

«C'è sempre in agguato il pericolo di vivere in un laboratorio. La nostra non è una fede-laboratorio, ma una fede-cammino, una fede storica. Dio si è rivelato come storia, non come un compendio di verità astratte. Io temo i laboratori perché nel laboratorio si prendono i problemi e li si portano a casa propria per addomesticarli, per verniciarli, fuori dal loro contesto. Non bisogna portarsi la frontiera a casa, ma vivere in frontiera ed essere audaci».

Questo, in mezzo al popolo, è il posto delle Acli e l'impegno per il nostro futuro.